



Moneta e Credito

vol. 73 n. 292 (dicembre 2020)

Numero speciale: attualità del pensiero di Paolo Sylos Labini

Interdisciplinarietà nella teoria economica: riflessioni sulle spalle di Paolo Sylos Labini

ANGELA AMBROSINO e LUCA STORTI

Abstract:

L'articolo mostra come Sylos Labini abbia contribuito a sviluppare un approccio interdisciplinare alla teoria economica. Si evidenzia che questo approccio ha diversi elementi di congiunzione con gli orientamenti eterodossi in economia, in particolare con quell'ambito della corrente istituzionalista che viene definito *Original Institutional Economics* e con il cosiddetto neoistituzionalismo sociologico. In particolare, Sylos Labini ha approfondito la commistione tra i diversi campi del sapere negli studi che ha dedicato alle classi sociali. Si proverà dunque a ricostruire come queste indagini diventino: i) il baricentro di una riflessione organica sui complessi rapporti tra politica-economia-società storicamente presenti in Italia; ii) una sorta di campo tematico all'interno del quale Sylos Labini affina la propria concezione del lavoro scientifico dell'economista e approfondisce come tra economia e istituzioni vi sia un rapporto di profonde interconnessioni.

Interdisciplinarity and economic theory: Paolo Sylos Labini's legacy

The paper deals with a specific part of Paolo Sylos Labini's scientific work promoting an interdisciplinary approach in economics. We suggest that Sylos Labini is an 'early promoter' of the contemporary heterodox orientations in economics. His contribution shares, indeed, relevant features with the Original Institutional Economics and sociological New-Institutionalism. More precisely, the paper focuses on Sylos Labini's investigations on the development of social classes in Italy. In these studies, the author developed an interdisciplinary approach mixing analytical tools belonging to both economic and sociology. We argue that this approach should be considered: i) the core of an organic reflection on the complex relationships between different level of analysis (i.e., political-economic-social ones) in the historical reconstruction of social classes in Italy; ii) a paramount example of Sylos Labini's idea of how economists should deal with scientific research.

Ambrosino: Università di Torino,
email: angela.ambrosino@unito.it
Storti: Università di Torino,
email: luca.storti@unito.it

Per citare l'articolo:

Ambrosino A., Storti L. (2020),
"Interdisciplinarietà nella teoria
economica: riflessioni sulle spalle di
Paolo Sylos Labini", *Moneta e Credito*,
73 (292): 285-300

DOI:

https://doi.org/10.13133/2037-3651_73.292_2

JEL codes:

A12, B31, B40; B52; Z1

Keywords:

classi sociali, istituzioni, sviluppo
economico, Paolo Sylos Labini, futuro
della scienza economica, metodologia
dell'economia

Homepage della rivista:

<http://www.monetaecredito.info>

Un tema di portata generale è sotteso al presente articolo: il significato di tracciare confini e, specularmente, il tentativo di metterli in discussione. Prenderemo in considerazione confini particolari, ossia quelli che separano le discipline scientifiche. Il focus è specifico, non riguarda le scienze in quanto tali, bensì l'economia e le sue interconnessioni, o mancate interconnessioni, con altre scienze sociali, in primis la sociologia. A tal fine osserveremo da vicino una parte circoscritta della produzione scientifica di Paolo Sylos Labini, prevalentemente quella riguardante gli studi sulla struttura di classe (1974, 1986). Proveremo ad argomentare che Sylos Labini ha mostrato una lungimirante e innovativa propensione alla



commistione tra i diversi ambiti del sapere impegnati nello studio delle classi sociali. Allontanandosi dall'approccio neoclassico per fare ritorno all'ispirazione metodologica dell'economia classica (Vianello, 2007), ha contribuito a fondare un approccio alla teoria economica autenticamente interdisciplinare, caratterizzato dal tentativo di integrare dati e conoscenze e non da un atteggiamento predatorio verso i temi di altre discipline. Questo ovviamente non produce né ecletticismo metodologico né la perdita della vocazione disciplinare, ma aiuta ad abbandonare l'idea che esistano gerarchie tra i saperi.

Mostriamo che questo approccio ha diversi elementi di congiunzione con gli orientamenti eterodossi in economia, in particolare con quell'ambito della corrente istituzionalista che viene definito *Original Institutional Economics*,¹ e con il cosiddetto neoistituzionalismo sociologico (Powell e Di Maggio, 1991; Duina, 2011, Hodgson, 2019a, 2019b).² Questo è il primo obiettivo dell'articolo.

Forse non siamo di fronte a un tratto della produzione scientifica di Sylos Labini che sintetizza tutti gli altri, ma riteniamo che gli aspetti su cui ci concentreremo siano una sorta di fiume carsico del suo percorso intellettuale. Quest'ultimo è notoriamente ricco. Altri contributi inclusi in questo numero speciale di *Moneta e Credito* lo ricostruiranno in modo trasversale. Ai fini del presente articolo, basti dire che egli ha avuto un interesse costante verso gli enigmi relativi agli ostacoli o impedimenti, riguardino essi i fallimenti del mercato, l'innovazione tecnologica quando stenta a diffondersi, lo sviluppo se si arena dando luogo a dualismi e a un sistematico sottoutilizzo di risorse (Sylos Labini, 2005; Roncaglia, 2006a). Questa sensibilità verso i temi alti da un punto di vista disciplinare, ma anche rilevanti da un punto di vista politico e sociale, si accompagna all'idea che l'economia possa avere una rilevanza pubblica, oltretutto una tensione di carattere morale. Di qui l'impegno concreto di Sylos Labini come esperto in diversi comitati tecnico-scientifici, nei quali ha spesso assunto posizioni politiche nette e coraggiose (Sylos Labini, 2003a, 2006).

Il tema delle classi sociali, che come già affermato costituisce la parte della produzione scientifica dell'autore su cui più ci soffermeremo, è in linea con queste ultime considerazioni. Coerentemente, nel presente articolo proveremo a mostrare che queste indagini diventano il baricentro di una riflessione organica sui complessi rapporti tra politica-economia-società storicamente presenti in Italia. È questo il secondo obiettivo che ci proponiamo.

L'articolo procede nel seguente modo. Nel prossimo paragrafo situeremo l'analisi delle classi sociali proposta da Sylos Labini all'interno della letteratura pertinente. A tal fine, sarà utile un excursus su alcuni classici contributi di provenienza sociologica. Nel paragrafo successivo ricostruiremo in modo selettivo alcune problematiche della società e dell'economia italiana che l'autore indaga usando il tema della stratificazione sociale come tramite. Nell'ultimo paragrafo prima delle conclusioni illustreremo come l'orientamento interdisciplinare di Sylos Labini abbia un'aria di famiglia con gli approcci che approfondiscono le commistioni tra istituzioni ed economia, divenuti centrali sia in sociologia sia nella scienza economica almeno negli ultimi due decenni.

¹ Per una ricostruzione storica dello sviluppo di questo approccio teorico che a partire dalla seconda metà del Novecento ha contribuito a riportare l'attenzione degli economisti su temi e strumenti metodologici tipici della Vecchia Scuola Istituzionalista, si veda Ambrosino et al. (2018).

² Il neoistituzionalismo sociologico, distinto dal neoistituzionalismo economico, indaga la costruzione sociale dell'azione e dell'organizzazione economica, le quali si sviluppano all'interno di "ambienti istituzionali", composti da regole formali, consuetudini, convenzioni e routine socialmente apprese (Powell e Di Maggio, 1991).

1. Le classi sociali tra economia e sociologia

I rapporti tra l'economia e le altre scienze sociali sono spesso caratterizzati da sostanziale indifferenza, reciproca diffidenza o veri e propri conflitti, che si verificano quando le discipline entrano in dialogo tra loro. Evento ancora tutt'altro che frequente, a dire il vero.

Le diverse discipline delle scienze sociali rinfacciano agli approcci *mainstream* dell'economia di aver avuto prima un atteggiamento di esclusione, a cui ha poi fatto seguito una logica acquisitiva. In altri termini, a lungo il *core* neoclassico della teoria economica è rimasto chiuso in sé stesso, sviluppando l'idea che considerare variabili di carattere sociale, istituzionale o storico perturbasse i modelli di analisi. In un secondo momento, la teoria economica si è aperta a questioni di analisi tipiche delle scienze sociali, su cui però ha applicato il paradigma dell'economia neoclassica (Lazear, 2000; Barbera e Negri, 2008; Regini, 2014). Accanto al *core* neoclassico sono quindi sorti altri approcci che, pur rimanendo nell'ambito del *mainstream*, hanno introdotto concetti di derivazione non economica, come capitale sociale, fiducia, identità, ma solo dopo averli ripuliti delle aporie che li rendevano poco adatti ai postulati dei modelli di analisi di quella tradizione (Davis, 2006, 2016).

Questa è ovviamente l'accusa. L'argomento difensivo sollevato dai neoclassici e dal *mainstream* è che queste operazioni, indubbiamente semplificanti, siano l'unica via per produrre modelli economici rigorosi. Un obiettivo imprescindibile per la conoscenza scientifica. Si è così aperto un fronte di conflitto che contrapponeva i difensori del (presunto) rigore scientifico agli alfiere del realismo.

Come spesso accade nel caso di dibattiti che coinvolgono comunità epistemiche, l'oggetto del contendere ha progressivamente assunto le tonalità dello scontro identitario, lasciando sullo sfondo le questioni di merito. Sylos Labini sostiene un argomento analogo a questo quando afferma che le teorie economiche scaturiscono da diverse visioni complessive dell'economia, le quali – fino a dimostrazione del contrario – sono parimenti legittime (Roncaglia, 2006a, 2006b). Una presa di posizione che appare scontata, ma che in realtà rompe le maglie di una presunta e monolitica unitarietà disciplinare.

A nostro giudizio Sylos Labini ha identificato l'aspetto che rendeva fallace la contrapposizione tra il realismo empirico e il rigore nella formulazione scientifica: tra modelli che hanno ragioni originarie differenti, e tanto più tra realismo e rigore, non sussistono necessariamente distinzioni categoriche, ma di carattere *fuzzy*, ossia sfumate (Cardano, 2011). Si può tendere più o meno verso uno dei due poli, senza con questo escludere l'altro. Nella fattispecie, dati alcuni presupposti di fondo, il set di variabili endogene è funzionale alla domanda di ricerca: nessun assunto in meno di quelli necessari, nessun fattore esplicativo in più di quelli che servono. L'ottica da assumere deve essere pragmatica, fondata teoricamente e metodologicamente.

Queste affermazioni mettono in crisi la presunzione di avere modelli di analisi puramente formali e, per contro, aprono la strada ai cosiddetti modelli parziali o alle teorie a medio raggio, che si situano a metà strada tra le leggi generali e le mere evidenze empiriche (Merton, 1968; Bagnasco, 2007; Barbera e Negri, 2008). In base a questo orientamento, il fine delle scienze economiche e sociali è produrre l'anello di congiunzione tra i meri dati empirici privi di struttura teorica e le generalizzazioni teoriche onnicomprensive, che non trovano supporto empirico. Nondimeno, queste posizioni favoriscono la sovrapposizione tra i confini delle diverse discipline e il loro dialogo.

Sylos Labini ha contribuito allo sviluppo di queste “collocazioni intermedie”, capaci di gettare ponti tra i diversi campi del sapere e di rivedere criticamente quello di propria appartenenza. Allievo di Schumpeter, non gli era estranea quella fertilizzazione tra sociologia ed economia che prendeva forma in una certa tradizione culturale tedesca. Da questo punto di vista sono esemplari le parole con cui egli colloca Weber e Schumpeter nel panorama delle scienze economiche e sociali:

Joseph Schumpeter e Max Weber appartengono allo stesso ceppo culturale e le loro concezioni hanno diversi punti di contatto. Nella storia del pensiero Schumpeter figura come economista e Weber come sociologo. Weber però è anche un po' economista e Schumpeter è un po' sociologo, e non tanto poco, poiché ha scritto opere dichiaratamente sociologiche che riguardano le classi sociali e l'imperialismo (Sylos Labini, 1989a, p. 18).

Non sorprende quindi che alcune tra le più rilevanti pubblicazioni scientifiche di Paolo Sylos Labini e il suo impegno come intellettuale pubblico alimentino il valore delle contaminazioni (Sylos Labini, 2003a). Ne sono un esempio le sue ricerche sulle classi sociali in Italia.

Il concetto di classe sociale e i tentativi di operativizzarlo risentono certamente delle incomprensioni a cui abbiamo accennato. Sociologi ed economisti faticano ad intendersi su come definire le classi sociali. La strada dunque per Sylos Labini, in quanto economista, partiva in salita. Il *core* neoclassico della teoria economica – basato sull'assunzione di un sistema economico composto da individui standardizzati, rappresentati dall'idea di *homo oeconomicus*, di cui si studia il comportamento individuale – è poco interessato alla scomposizione della società in classi. Questo tema è invece presente nella teorica economica classica di Smith e Ricardo e di autori loro contemporanei, nonché nella letteratura più recente che si pone nell'alveo della economia classica. Per quanto molti di questi studiosi abbiano prestato attenzione agli aspetti sociali di cui si riconosce l'interdipendenza con i fenomeni economici, è possibile individuare una differenza nei criteri adottati dagli economisti e dai sociologi per definire le classi sociali. Se per gli economisti il criterio di identificazione dell'appartenenza di classe è prevalentemente il reddito, per i sociologi è la collocazione nel mercato del lavoro (Crompton, 1998; Albertini et al., 2020). Per gli economisti il vantaggio di questo approccio sta nella possibilità di effettuare comparazioni sincroniche e diacroniche – tenendo ovviamente sotto controllo il potere d'acquisto – per osservare la distanza relativa tra le classi e la loro eterogeneità interna. I sociologi replicano che garantisce maggiore profondità conoscitiva osservare come il sistema delle occupazioni dia luogo a livelli differenziati di possesso di beni materiali e di guadagno. Queste differenti “situazioni di classe” sono da intendersi come il fondamento delle disuguaglianze strutturate. Al di là delle sfumature e degli aspetti di misurazione, diventa essenziale per i sociologi affermare che il concetto di classe sociale va inserito all'interno di un modello di stratificazione sociale. L'uno non può realmente esistere senza l'altro: non basta una buona definizione operativa di classe sociale, bisogna proporre anche un'idea sintetica di società e dell'anatomia delle disuguaglianze che si strutturano al suo interno. Chiariamo questa affermazione con un riferimento a due grandi autori classici, che per la loro rilevanza sono riconosciuti sia nelle scienze economiche sia in sociologia.

Il primo, Marx, ritiene che l'economia sia la sfera principale, tendenzialmente esclusiva, in cui si formano le disuguaglianze sociali, che sono eminentemente espressioni di distribuzioni differenziate di risorse materiali. Le classi sociali sono incorporate “nei rapporti di produzione o, più precisamente, nelle forme di proprietà e controllo che caratterizzano tali rapporti” (Crompton, 1998, p. 39). Per questa ragione le due grandi classi sociali sono la borghesia e il

proletariato. La prima è composta dagli individui che detengono i mezzi di produzione dei beni materiali e che ne controllano il funzionamento e l'organizzazione, la seconda raccoglie gli individui che detengono la sola forza di lavoro, che vendono sul mercato per ragioni di sopravvivenza. Coerentemente, per Marx la base economica dà forma alla sovrastruttura politica e culturale della società. Le componenti materiali forgiavano la coscienza umana (ivi, p. 41). In sintesi, Marx delinea uno schema di stratificazione unidimensionale, imperniato intorno alla struttura economica, fortemente gerarchizzato e tendenzialmente duale (Levine, 1998). Borghesi e proletari sono indiscutibilmente gli attori collettivi perno del modo di produzione capitalistico, anche se Marx farà riferimento ad altre classi sociali, pur se residuali nel suo schema (Crompton, 1998; Grusky, 2019).

Il secondo autore classico che qui è utile richiamare è Weber. A differenza di Marx, Weber ritiene che le disuguaglianze sociali strutturate prendano forma in tre grandi sfere: in primis quella economica, ma anche quella culturale e politica sono essenziali (Levine, 1998). Queste ultime non sono una mera espressione del calcolo economico che le sorregge, ma hanno una loro autonomia nel dare luogo ad aggregati di individui che si differenziano per stili di vita, risorse di potere, opportunità materiali. In dettaglio, nella sfera economica emergono le classi, costituite da individui che si trovano nella medesima posizione in relazione al mercato. La cultura è invece un ambito più soft che plasma gli orientamenti valoriali e gli stili di vita che si cristallizzano in aggregati collettivi, denominati ceti e che sono solitamente connessi con aspetti riguardanti l'onore e il prestigio sociale. Infine, nell'ambito della politica si formano i partiti, intesi come strutture organizzate di individui che addensano relazioni di potere: la capacità di dirigere l'allocazione delle risorse e di condizionare la volontà all'agire di attori terzi attraverso le strutture di dominio (Crompton, 1998). Coerentemente, la posta in gioco della stratificazione sociale, secondo Weber, ruota attorno a tre risorse, distinte e profondamente interconnesse ad un sol tempo: ricchezza, onore e potere. Classi e ceti sono entità differenti, ma si intrecciano reciprocamente e hanno potenziali addentellati nei partiti politici. Ci troviamo dunque di fronte a uno schema di stratificazione di tipo multidimensionale, in cui prendono forma una molteplicità di relazioni asimmetriche, le quali si dipanano lungo la distribuzione diseguale delle tre risorse menzionate poco sopra (Grusky, 2019).

Al di là delle differenze, è opportuno segnalare che i due schemi di stratificazione elaborati rispettivamente da Marx e Weber hanno un punto di congiunzione: si sviluppano all'interno della stessa tradizione sociologica, quella del conflitto (Collins, 1996; Bagnasco et al., 2012). I due autori non pensano che le disuguaglianze svolgano una funzione per il funzionamento ordinato del sistema sociale. Viceversa, ritengono che i gruppi sociali si avvantaggino della distribuzione asimmetrica delle risorse, cercando di condizionarla e di difenderla dai tentativi perequativi da parte dei gruppi subalterni. Questo processo sfocia in una tensione conflittuale, che può ovviamente assumere forme più o meno esplicite, ma che è connaturata ai processi di scambio, interazione e mutamento sociale.

Sintetizziamo l'analisi che abbiamo svolto. Gli studi sulla stratificazione sociale di matrice sociologica suggeriscono che è opportuno proporre gli schemi delle classi sociali all'interno di un'ampia intelaiatura concettuale, ossia un modello analitico di società. Questo ovviamente non significa sviluppare una narrazione della società *tout court*, operazione difficilmente riconducibile all'interno del canone scientifico. Significa, invece, avere una visione teorica di come si formano i fenomeni sociali a partire da dinamiche di interazione situate (Coleman, 1990; Bagnasco, 2007, 2012).

2. Le classi sociali in Italia: il contributo di Paolo Sylos Labini

Pur muovendo dalla sponda dell'economia, Sylos Labini ha realizzato le proprie indagini sulle classi sociali tenendo conto di aspetti riguardanti la conformazione della società in senso ampio. A questo scopo si è avvalso (anche) della sua particolare sensibilità sociologica. Questo è probabilmente l'aspetto che più qualifica il contributo interdisciplinare che egli ha dato alla teoria economica. Del resto, sin dalle prime righe dell'introduzione del *Saggio sulle classi sociali* era chiara – e dichiarata – la sua intenzione di ibridare i confini. Non lascia dubbi la sua affermazione secondo cui l'economista, al pari del sociologo, studia la società di cui è parte con onestà intellettuale, anche se difficilmente riesce a essere pienamente obiettivo (Sylos Labini, 1974). Non è una presa di posizione scontata per un economista. In primo luogo essa suona familiare all'impostazione weberiana, secondo cui lo scienziato sociale può essere mosso da scelte di valore quando identifica il tema di cui occuparsi, ma deve poi operare libero da condizionamenti valoriali. In secondo luogo, essa contiene un riferimento alla riflessività cara alle scienze sociali, ma meno familiare all'economia *mainstream*: a differenza di quanto accade nelle scienze naturali, non vi è uno scarto netto tra osservatore e oggetto di analisi osservato. In terzo luogo, Sylos Labini riporta l'oggetto di studio dell'economia a una realtà più ampia della semplice sfera economica, e così fa riferimento allo studio della società in quanto tale. Viene così infranto un altro tabù caro ai marginalisti – che già abbiamo evocato in precedenza – in base a cui l'indagine dei fenomeni economici deve essere disconnessa dalle variabili sociali, con l'obiettivo di formulare leggi generali, dotate di un alto livello di astrazione. Emerge implicitamente un ulteriore tratto weberiano: l'importanza di osservare gli esiti sociali dei processi economici e la rilevanza economica dei fattori sociali (norme e valori, reti di relazioni, fiducia interpersonale, cfr. Weber, 2012).

A partire da qui, l'autore affonda la sua analisi nella società italiana: osservarne le classi sociali diventa il modo per ricostruirne l'anatomia. Al di là dei risultati a cui approda, lo studio di Sylos Labini è originale in riferimento alla concettualizzazione delle classi sociali. Ritroviamo qui uno sforzo simile a quello fatto da Weber e Marx, che – come visto – hanno agganciato le classi sociali a una rappresentazione analitica della società. Da questo punto di vista è interessante che l'origine dello schema di classificazione proposto da Sylos Labini stia nelle componenti costitutive delle disuguaglianze, ossia le categorie e i livelli di reddito. Da subito si coglie il suo tentativo di identificare i meccanismi generativi delle disuguaglianze sociali: come esse emergono e si strutturano. In questa prospettiva, vengono identificate tre grandi categorie di reddito percepito da un individuo: rendita, profitto, salario. La prima è tipica dei proprietari fondiari; la seconda è propria dei capitalisti che detengono i mezzi di produzione nell'industria, nel commercio o in agricoltura; la terza è specifica dei lavoratori operai. Vi sono poi alcune categorie ibride – rilevanti in relazione alle specificità dell'Italia, ora come allora – i redditi misti da lavoro e capitale, propri dei lavoratori autonomi e dei micro-imprenditori; gli stipendi degli impiegati; e i redditi dei lavoratori precari o saltuari (Bagnasco et al., 2012). Incrociando queste categorie di reddito, Sylos Labini distingue cinque grandi classi sociali: la borghesia intesa in senso classico; la crescente piccola borghesia autonoma, insediata sia nei contesti urbani sia in quelli agricoli; le classi medie a trazione impiegatizia; la classe operaia e il sottoproletariato (ibid.).

Tanto sono rilevanti da un punto di vista teorico queste premesse, quanto sono significative le analisi che Sylos Labini propone. I dati permettono all'autore di confutare la tesi secondo cui era in atto una sotto-proletarizzazione della società in Italia, ossia l'emersione di

una ampia classe subalterna informe, dotata di scarsa consapevolezza di sé come entità collettiva. Era questa una lettura di carattere prevalentemente ideologico, che emergeva in certi contesti che applicavano in modo meccanicistico strumenti di lettura marxiani.

Per contro, la ricostruzione della distribuzione quantitativa e territoriale delle classi sociali in Italia restituisce l'idea che ci si trovi di fronte a un paese sempre più "complesso e complicato", dunque composto da numerosi e articolati ingranaggi di cui è difficile ricostruire il funzionamento (Bagnasco, 2016). La struttura in classi della società italiana vede aumentare, già a partire dagli anni '70, il livello di eterogeneità ed entropia interne (Pizzorno, 1978). Nuovamente, Sylos Labini si discosta da una visione eccessivamente duale della stratificazione, mai del tutto postulata da Marx, ma cara ai suoi epigoni.

Due sembrano le leve principali di questo processo di complessificazione. In primo luogo la crescita della classe impiegatizia pubblica, che nelle zone più marginali del paese viene poco utilizzata come un investimento lungimirante o in funzione anticiclica. Per contro, diventa spesso un "sostituto funzionale" di politiche di sostegno alla disoccupazione o di inserimento nel mercato del lavoro. Una dinamica che introduce risorse essenziali nei nuclei famigliari del Sud e nei bilanci personali dei giovani lavoratori, ma che nel lungo periodo disincentiva la formazione di uno sviluppo autonomo e di comportamenti acquisitivi di mercato. Si rafforza così l'ipertrofia del settore pubblico e l'ipotrofia di quello privato.³

In secondo luogo si consolida l'emersione di una classe di commercianti, lavoratori autonomi, micro e piccoli imprenditori in particolare nelle zone della Terza Italia (Bagnasco, 1977; Trigilia, 1986; Bagnasco e Storti, 2008).

Se osservate in modo congiunto, queste due dinamiche consentono a Sylos Labini di sostenere la tesi della crescita delle parti centrali della stratificazione: l'Italia degli anni '70 è di fatto già un paese di classi medie. In relazioni alle classi medie, le intuizioni di Sylos Labini sono profonde sia dal punto di vista storico sia da quello sociologico. Utilizzando termini diversi, l'autore è in sintonia con una distinzione proposta in anni più recenti da Bagnasco (2008): è bene parlare di classi medie (al plurale), poiché sono diverse le collocazioni nel mercato del lavoro di quegli individui, ma si può parlare di ceto medio (al singolare), perché questi individui sono accumulati da analoghi stili di vita, aspirazioni di vita, appartenenze di status. Queste ultime si possono sintetizzare nel concetto di "piena cittadinanza": l'appartenenza alle classi medie diviene sinonimo di aver raggiunto lo status di cittadino in senso proprio, ossia una buona combinazione di benessere economico, dignità sociale, partecipazione politica.

Per queste ragioni le classi medie, anche se allora meno trattate nel dibattito pubblico di quanto fossero capitalisti e proletari, diventano essenziali per sostenere il progetto democratico. Al contrario, se manifestano tendenze regressive, si trasformano in una riserva di consenso per operazioni reazionarie o per l'instaurazione di regimi politici illiberali (Bagnasco, 2012). In Italia questo è accaduto durante il fascismo, quando una certa "borghesia provinciale" è stata attratta da una élite politica aggressiva, nazionalista e autoritaria. L'esperienza storica del fascismo, per come si è consolidata nei "meccanismi del consenso"

³ Questo argomento è stato sovente utilizzato in modo pretestuoso nel dibattito politico, costruendo il mito secondo cui vi sarebbe in Italia un numero spropositato di dipendenti pubblici. Non è così. La quota di dipendenti pubblici in Italia in relazione alla forza lavoro è ormai inferiore alla media europea (si veda "Quanti sono i dipendenti pubblici in Italia", *Qui Finanza*, 4 ottobre 2018). Il trend si è indiscutibilmente modificato. Resta poi da approfondire il tema della selezione del personale pubblico, della formazione e dei livelli di efficienza. In relazione a questi aspetti l'Italia conferma di essere un paese in cui il dato medio comunica poco: troppo grandi sono gli scarti territoriali e per settori. Vi sono così ambiti di eccellenza e altri problematici.

(Pizzorno, 1978), lascia a Sylos Labini una sorta di preoccupazione o disincanto di fondo. Quest'ultimo, sia ben chiaro, non produce confuse visioni che gli fanno temere un ritorno del fascismo in quanto tale, né propendere per l'idea che esista una sorta di "particolarismo italiano", vale a dire la tendenza da parte dell'Italia a percorrere, per ragioni indecifrabili, traiettorie di evoluzione e cambiamento che sono sempre eccezionali, nel bene o nel male. L'autore segue una via di analisi più fertile, attenta agli "ingranaggi e le rotelle" che interconnettono le diverse sfere di economia-politica-società. Assume dunque, *ante litteram*, una moderna visione vicina all'analisi istituzionale dei processi economici, presenti tanto nella contemporanea scienza economica quanto nella sociologia: "una sensibilità verso le istituzioni intese in senso ampio, come strutture organizzative, cognitive e normative che condizionano e regolano" la complessità della vita economica (Sciarrone e Storti, 2019, p. 12).

Sylos Labini osserva, con grande diffidenza, il consolidamento in Italia di scambi particolaristici fra istituzioni e cittadini che producono vantaggi non per una ristretta élite privilegiata, bensì per una minoranza della popolazione, che è però ampia e socialmente variegata, "la cui composizione cambia nel tempo e al cui interno i vantaggi sono distribuiti in maniera ineguale" (Di Martino e Vasta, 2017, p. 235, cit. in Sciarrone e Storti, 2019, p. 24). Questi scambi alimentano circoli viziosi che rafforzano "istituzioni estrattive" – così chiamate perché utilizzate da alcuni gruppi sociali per accaparrarsi risorse collettive – che producono negatività sui processi di sviluppo e sulla qualità della democrazia (Sciarrone e Storti 2019, p. 24; Acemoglu e Robinson 2013).

Sylos Labini arriva così a parlare di "topi nel formaggio": componenti parassitarie e protette del pubblico impiego, grandi capitali che sfruttano rendite di posizione, ma anche settori dell'artigianato, commercio e piccola impresa che perseguono una logica di scambio politico e che richiedono alle istituzioni accondiscendenza verso l'economia sommersa e certi tipi di informalità: elusione ed evasione fiscale, scarsa attenzione alla normativa sul lavoro e il trattamento previdenziale (Pizzorno, 1978). Nondimeno, la presenza di topi che consumano il formaggio senza contribuire a riprodurlo produce effetti di carattere sociale, visibili proprio sulla stratificazione, da cui l'autore era partito: uno sviluppo economico che segue questo tipo di "via bassa" limita, infatti, la fluidità sociale, i percorsi di mobilità sociale ascendenti, in quanto dà luogo a rendite di posizione, in cui i meriti si trasformano in trasmissioni intergenerazionali di privilegi.

È evidente che Sylos Labini lamenta la debolezza nell'assetto sociale dell'Italia di allora di una "borghesia progressiva", capace di siglare un nuovo patto con le istituzioni, aiutandole a fare sintesi tra gli interessi esistenti, senza limitarsi a sostenere questo o quell'interesse, nell'assenza di un quadro organico. Per raggiungere questo obiettivo bisogna fare leva su classi dirigenti lungimiranti e trasversali: se non lo si raggiunge non è solo a causa dell'inadeguatezza dei policy-maker, ma è anche per un deficit delle élite economiche. Si tratta di un tema ancora drammaticamente attuale in Italia.⁴

In sintesi, l'indagine di Sylos Labini non procede per sottrazione, eliminando dallo spettro analitico le variabili non puramente economiche, ma per interconnessioni tra sfere sociali diverse, senza indulgere sulla costruzione di modelli di analisi inutilmente prolissi. Nel suo

⁴ Si può affermare, in sintesi, che in Italia un certo "particolarismo della rappresentanza [degli interessi ha accentuato la] frammentazione della struttura produttiva". Allo stesso tempo "la struttura produttiva frammentata ha reso difficile realizzare una regolazione capace di sintetizzare gli interessi, data l'elevata eterogeneità di questi ultimi" (Sciarrone e Storti, 2019, p. 44). Posti questi dilemmi di fondo, è necessario ribadire che la logica di interazione tra istituzioni e cittadini non è stata solo caratterizzata dallo scambio. Non manca in Italia l'erogazione di beni pubblici di qualità e ambiti di gestione efficiente della spesa pubblica.

modo di fare scienza emerge dunque una somiglianza con quello che in fisica è l'approccio dell'*entanglement* quantistico, che cerca di disarticolare il groviglio di interconnessioni, correlazioni, sovrapposizioni tra i fenomeni caratteristici di sottosistemi facenti parte di un sistema ampio.

Nel caso specifico, l'autore sostiene implicitamente che nel corso della storia si affermano assetti istituzionali e sociali consolidati, che mutano al più in modo graduale e incrementale. Essi definiscono il campo all'interno del quale si giocano le partite dell'economia. Queste ultime, a loro volta, retroagiscono sugli aspetti istituzionali e sociali, modificandoli. L'orientamento di Sylos Labini è dunque vicino a quelli promossi dagli economisti eterodossi. In particolare, riteniamo che egli abbia dei punti di contatto sia con quella parte dell'economia istituzionale che a partire dagli ultimi decenni del Novecento ha dato nuovamente centralità al ruolo delle istituzioni nei sistemi economici e che trova il suo fondamento originario nella Vecchia Scuola Istituzionalista di Veblen (nota come *Original Institutional Economics*), sia con l'approccio che la sociologia contemporanea definisce neo-istituzionalista. Questi filoni di ricerca, malgrado siano caratterizzati da differenze metodologiche e teoriche, evidenziano, tra le altre cose, come la politica e l'assetto istituzionale definiscano la cornice delle regole del gioco economico, allocando risorse sulla base di pressioni, compromessi e conflitti, che a volte generano *win-win games* (esternalità positive, buona sintesi tra performance economica e coesione sociale), mentre altre volte producono particolarismi e rendite di posizione che sono difficili da sradicare o modificare. In una parola, questi approcci, in contrapposizione con l'approccio neoclassico e buona parte del *mainstream*, si fondano sullo studio delle basi istituzionali della composizione sociale e dei sistemi economici. Senza fare un torto a Sylos Labini, riteniamo che egli sia stato implicitamente un precursore, una sorta di padre nobile, degli studi sensibili a queste dinamiche che oggi caratterizzano in particolare la *Original Institutional Economics* e l'approccio neoistituzionalista in sociologia.

Per sostenere questa lettura, osserveremo nel prossimo paragrafo tre caratteristiche del suo modo di essere economista: i) l'approccio metodologico fortemente orientato all'interdisciplinarietà; ii) la consapevolezza della complessa relazione tra istituzioni e norme sociali, da un lato, e i meccanismi di funzionamento del sistema economico, dall'altro; iii) la convinzione che la ricerca scientifica non possa essere astrattamente neutra, a causa dell'influenza che il background e gli orientamenti ideali hanno sul suo lavoro dello studioso.

3. Sylos Labini e il percorso verso una teoria economica interdisciplinare

Nei paragrafi precedenti abbiamo proposto una lettura sociologica del *Saggio sulle classi sociali* di Sylos Labini. Contestualizzare questo volume rispetto a lavori di riferimento nell'analisi sociologica delle classi sociali di autori ben noti nella letteratura economica, quali Marx e Weber, ha permesso di cogliere la peculiare collocazione dell'analisi di Sylos Labini e di metterne in luce la rilevanza e la modernità. Attraverso questa ricostruzione sono emersi alcuni tratti fondativi del suo approccio scientifico: è stato uno studioso a vocazione interdisciplinare, che nel superamento dei confini della conoscenza scientifica ha visto per l'economia la possibilità di comprendere il cambiamento storico della società. Approfondiremo questa caratteristica nel presente paragrafo.

Chi ha studiato il pensiero e le opere di Sylos Labini concorda nel ritenerlo un economista eterodosso, con una visione moderna del ruolo dell'economista nella società e una rara

consapevolezza della complessità dei temi oggetto d'indagine. In questo senso la nostra riflessione non ha la presunzione di ritracciare nei suoi contributi elementi sconosciuti, ma vuole suggerire che le peculiarità di Sylos Labini anticipano e, in qualche modo, risolvono alcune questioni ancora aperte nel dibattito sullo stato della scienza economica, sollevate in particolare dall'approccio istituzionalista (Ambrosino et al., 2018), e della sua relazione con le altre discipline (Cedrini e Fontana, 2018).

Negli ultimi anni, infatti, economisti e studiosi di metodologia dell'economia e filosofi della scienza hanno ampiamente discusso gli scenari futuri dell'economia come scienza sociale. Questo dibattito rimanda alla constatazione che, nonostante la teoria economica continui ad apparire agli occhi delle altre discipline come un corpus monolitico, è in realtà caratterizzata da ciò che John B. Davis ha definito "*mainstream pluralism*", cioè la compresenza all'interno del *mainstream* di una grande varietà di programmi di ricerca che si allontanano anche in maniera significativa dal *core* neoclassico della disciplina. La discussione su questi temi segue molteplici linee e coinvolge la definizione stessa di "*economics*": è possibile oggi continuare a definire la teoria economica puramente in termini di allocazione efficiente di risorse scarse? I confini della ricerca si espandono, gli approcci metodologici si moltiplicano e si incrociano con quelli di altri ambiti disciplinari. È quindi naturale interrogarsi su cosa succederà in futuro.

Gli approcci eterodossi, ovviamente, hanno un ruolo privilegiato nell'alimentare questo dibattito: parte della letteratura ha messo in luce che vi sono ormai principi comuni e punti di contatto tra diversi approcci eterodossi che fanno supporre che nel futuro possa essere la parte dissidente della teoria economica a diventare dominante (Davis, 2006, 2016). In particolare, la corrente istituzionalista, riconoscendo che l'attenzione per il ruolo delle istituzioni è presente in diversi ambiti di ricerca eterodossi, ha riflettuto negli ultimi anni sui confini stessi di questo ambito disciplinare e ne ha prospettato i potenziali sviluppi (Hodgson e Stoelhorst, 2014; Ambrosino et al., 2018; Hodgson, 2014, 2019a, 2019b). All'interno di questo recente dibattito i tre elementi che abbiamo premesso e che già erano presenti nel pensiero di Sylos Labini – rispettivamente, interdisciplinarietà, attenzione alle istituzioni sia come regole formali sia come norme sociali, e limiti della asettica neutralità – diventano dei punti cardine. Il simposio presentato nel 2014 sulle pagine del *Journal of Institutional Economics* e introdotto dalla prefazione di Hodgson e Stoelhorst (2014) insieme al libro *Is There a Future for Heterodox Economics? Institutions, Ideology and a Scientific Community* (Hodgson, 2019b) ben evidenziano lo stato della discussione su questi temi.

L'ambito specifico di indagine della *Original Institutional Economics*, diversamente dall'approccio economico neo-istituzionalista, si contrappone fin dalle sue origini alla lettura neoclassica e al *mainstream*. Come già affermato, essa affonda le sue radici nella tradizione della Vecchia Scuola Istituzionalista di Veblen. Questo ambito di ricerca, infatti, considera la teoria economica una scienza evolutiva e si concentra sulla natura del cambiamento delle istituzioni economiche e della loro relazione con il funzionamento dei sistemi sociali. L'analisi istituzionalista quindi si sviluppa tenendo conto del ruolo di fattori non considerati dall'economia neoclassica, come il ruolo del contesto politico e sociale. Inoltre, essa non sottovaluta la rilevanza della dimensione psicologica nel determinare il comportamento degli attori (Klein, 1990, 2000; Parada, 2001), considerando l'individuo non come semplice agente massimizzante ma come individuo "istituzionalizzato" (Hodgson, 2000), ossia socializzato in un contesto istituzionale definito. Ne consegue che anche dal punto di vista metodologico questo filone di ricerca si contrappone al *mainstream*, rifiutando il metodo deduttivo e formalizzato a favore di un metodo induttivo e comparativo, in cui la ricerca empirica ha un

ruolo centrale. L'approccio istituzionalista è quindi un ambito di ricerca interdisciplinare che attinge da altri approcci scientifici come la psicologia, la sociologia, l'antropologia, e la storia al fine di proporre una descrizione dei sistemi economici che ne rispecchi la complessità (Parada, 2001; Rutherford, 2001).

Questa breve descrizione rende evidente che l'approccio istituzionalista e quello sviluppato da Paolo Sylos Labini hanno significativi elementi di contatto. Come si è detto, la ricerca di Sylos Labini si contrappone al *mainstream* applicando un approccio metodologico interdisciplinare. Rifacendosi all'economia classica e all'insegnamento di Schumpeter, egli rifiuta l'uso esasperato e avulso degli strumenti matematici e vincola l'uso dei numeri a uno scopo conoscitivo superiore: la comprensione analitica e critica dei problemi economico-sociali. L'economista, quindi, non può limitarsi a valutare la coerenza interna delle teorie stesse ma deve essere consapevole delle diverse impostazioni di fondo su cui si basano e del loro diverso potere euristico. Non si tratta di una vuota propensione verso l'empiria, ma della scelta consapevole di un approccio classico-dinamico. Quest'ultimo per usare le parole dello stesso Sylos Labini, richiama l'idea dei modelli a "spirale" (o a cerchio), in contrapposizione ai modelli ad "arco" tipici della teoria neoclassica (Sylos Labini, 1985a).⁵

Non stupisce quindi che, per svolgere al meglio questo compito, le ricerche condotte da Sylos Labini, come nel caso del *Saggio sulle classi sociali*, si siano inoltrate nei territori di discipline confinanti con l'economia, in particolare la storia e la sociologia, le quali permettono di integrare il rigore formale dei modelli economici con l'analisi della realtà concreta nella sua evoluzione storica. Questa impostazione metodologica, in cui lo sviluppo economico è sempre studiato in relazione allo sviluppo sociale, è altrettanto evidente nei suoi lavori sulla questione del Mezzogiorno (Sylos Labini, 1989b; si veda anche Cavallini, 2016). Sylos Labini si interroga sulle cause che determinano le forti differenze che contraddistinguono le diverse regioni del sud Italia da quelle del centro e del nord e anche tra di loro. Per trovare delle spiegazioni plausibili richiama alcuni fattori storici, sociali e culturali, i quali rimandano a loro volta a una visione complessa dei sistemi sociali. In questa prospettiva, l'indagine sul campo diventa un'esperienza conoscitiva e scientifica irrinunciabile; la strategia e il disegno di ricerca sono passaggi fondamentali per la coerenza dei risultati a cui si potrà arrivare. Da questo punto di vista le parole dello stesso Sylos Labini sono esemplari:

Finora il problema del Mezzogiorno è stato visto soprattutto come problema economico, un problema di investimenti, pubblici e privati, e un problema di crescita produttiva. Dobbiamo, io credo, modificare in profondità tale punto di vista. Conviene avviare un'indagine interdisciplinare sugli aspetti essenziali delle istituzioni che condizionano lo sviluppo civile, a cominciare dalla scuola, dalla giustizia e dalla sanità, [tenendo presente che] il problema critico, che condiziona tutti gli altri, è il funzionamento della pubblica amministrazione (Sylos Labini, 2003b, p. 320 in Cavallini, 2016, p. 28).

Dunque alla necessità di condurre indagini interdisciplinari Sylos Labini affianca l'estrema attenzione alle potenzialità della analisi empirica. Egli ritiene che lo studioso debba "sporcarsi le mani con la realtà": questa è la strada maestra per confrontare le categorie analitiche con i riscontri effettivi. Il tipo di lavoro sul campo che promuove e conduce Sylos Labini è molto

⁵ Come afferma Roncaglia: "la 'produzione di merci a mezzo di merci' nell'approccio classico genera un sovrappiù che almeno in parte viene utilizzato per l'accumulazione e la crescita, generata anche dal progresso tecnico: un andamento quindi 'a spirale' in cui il processo di produzione e consumo non riporta al punto di partenza ma, periodo dopo periodo, a livelli di reddito sempre superiori" (2006a, p. 16; si veda anche Roncaglia, 2001). Si veda inoltre per ulteriori approfondimenti e riflessioni in merito al metodo di indagine nell'approccio classico Ginzburg (2000) e Maffeo (2000).

diverso da quello svolto da parte del *mainstream* in economia: il suo obiettivo era capire se la realtà conferma il rigore formale della teoria, sapendo che in caso contrario è la teoria che deve essere messa in dubbio. Realismo e rigore si saldano, diventando entrambi essenziali nella ricerca scientifica. Come spiega Marcella Corsi (2007, p. 18):

Secondo Sylos Labini la ricerca economica richiede due “R”, rigore e realismo; e non ha mai ritenuto che il perseguire l’una dovesse implicare la rinuncia all’altra. Se una impostazione teorica non permette di mettere d’accordo rigore e realismo, è l’impostazione teorica a dover essere abbandonata, non l’una o l’altra delle due “R”. Le diverse teorie devono essere internamente coerenti, ma debbono anche cogliere le caratteristiche fondamentali della realtà oggetto di studio. Se ci si concentra sul solo rigore logico, si può concludere che tutto, o quasi tutto, è permesso. Naturalmente tutti i modelli presuppongono un certo livello d’astrazione, e le discussioni sul grado di astrazione accettabile – e quindi sul requisito del realismo – sono difficili, in quanto molto spesso non hanno risposte univoche come quelle possibili per quanto riguarda la coerenza interna dei modelli.

Un secondo aspetto per il quale sosteniamo che il pensiero di Sylos Labini mostri importanti punti di contatto con la *Original Institutional Economics* è legato ai rapporti di interdipendenza tra diversi piani di analisi. Individui e istituzioni sono tra loro connessi da rapporti di reciproca causazione (*reciprocal downward causation processes*, Hodgson, 2002), essendo i primi capaci di innescare a livello sociale processi di cambiamento che impattano sulle istituzioni esistenti, e le seconde, a loro volta, essendo in grado di indirizzare e modellare i comportamenti individuali e sociali. L’oggetto di ricerca dell’economia istituzionale diventa quindi complesso, come del resto era già nella originale versione di Veblen. Nell’analisi della società e dei sistemi economici sussistono diversi piani di analisi: istituzionale, culturale, individuale, biologico, e tutti sono ugualmente legittimi (Hodgson, 2004).

Anche nel pensiero di Sylos Labini prende forma una rappresentazione esemplare del meccanismo di reciproca causazione che lega l’evoluzione del contesto sociale con quello delle istituzioni, dal quale peraltro l’intreccio tra economia e sociologia appare in tutta la sua significatività. Sylos Labini è convinto che lo sviluppo economico e quello civile siano due dimensioni intrecciate in un rapporto di interazione circolare, che tuttavia concede a ciascuna delle due sfere un certo grado di reciproca indipendenza (Cavallini, 2016). Questo legame tra il cambiamento economico e quello sociale deriva dall’influenza di Schumpeter e degli autori classici:

Io ho studiato a Harvard con Schumpeter, nel 1949, poco prima della sua scomparsa, ed ho subito fortemente – spero per il bene – la sua influenza; quindi la mia visione delle innovazioni non è semplicemente economica, ma è anche sociale. Già prima di Schumpeter avevo cominciato a studiare Adamo Smith, considerato il fondatore della teoria economica moderna. Anche Smith è un economista molto particolare, anch’egli assai più che un’economista e la sua concezione delle innovazioni, ed anzi dell’intero processo attraverso cui cresce la ricchezza delle nazioni, è una concezione storica prima che teorica. Per Smith le prime innovazioni sono quelle della struttura sociale sistema istituzionale e contrattuale: le innovazioni tecniche vengono dopo e sono subordinate a quelle (Sylos Labini, 1985b, p. 16).

Ciò che emerge dai lavori di Sylos Labini, soprattutto dalle sue analisi del ruolo dello stato nella promozione degli investimenti sociali, di nuove infrastrutture e di misure che accrescano la produttività, è la fiducia verso il fatto che lo sviluppo economico possa agire sullo sviluppo sociale riducendo la povertà. Allo stesso tempo, è ben chiaro a Sylos Labini che lo sviluppo civile può avere un impatto significativo sullo sviluppo economico attraverso la cultura, le istituzioni e la morale collettiva, qui intesa in un senso prossimo a quello di senso civico (Botti et al., 2016).

L'interazione tra queste due macro dimensioni dello sviluppo è però molto complessa; essa, infatti, coinvolge processi per loro natura articolati e storicamente determinati. Questo implica che la relazione che li lega può modificarsi nel tempo, seguire percorsi discontinui e non prevedibili. Non è immediato il meccanismo per cui la crescita economica produce progresso sociale, né lo è quello per cui l'irrobustimento delle istituzioni sociali dà luogo a esiti economicamente favorevoli. I nessi sono profondi e talvolta si dipanano in modo controintuitivo. Specularmente, questo orientamento permette a Sylos Labini di non scivolare verso letture del sottosviluppo relativo di tipo paternalista o modernista: il Mezzogiorno d'Italia sarebbe economicamente fragile perché ostaggio di una cultura premoderna. Ipotesi di questo tipo sono tautologiche e poco fertili da un punto di vista empirico.

La complessità della relazione tra sviluppo economico e sviluppo sociale messa in luce dal pensiero di Sylos Labini sembra, inoltre, sollevare interessanti implicazioni sul piano metodologico che, ancora una volta, lo avvicinano alla sensibilità degli istituzionalisti. La consapevolezza che i continui mutamenti che intervengono nella realtà economica richiedano uno sforzo di adeguamento della teoria, come messo in luce da Fernando Vianello (2007), genera un "ampio intervallo di confidenza" verso l'insicurezza dei dati e dei risultati. Si tratta di problematiche che il *mainstream* aggira attraverso il ragionamento deduttivo, a partire da pochi postulati di portata molto generale. L'approccio alla ricerca di Sylos Labini, viceversa, "si avventura in territori incogniti, isolando gli aspetti della realtà su cui appare fruttuoso concentrare l'attenzione e tentando di offrirne una spiegazione sulla base di ipotesi soggette a una continua revisione" (Vianello, 2007, p. 1). A questo riguardo la posizione di Sylos Labini ricorda quanto suggerito da Mitchell (2002), il quale sostiene che lo studioso dovrebbe usare grande cautela nel trarre indicazioni prescrittive e normative dalle sue analisi perché esse sono vincolate alle circostanze di tempo e sociali specifiche della situazione osservata. Per questo motivo le generalizzazioni richiedono grande attenzione e spesso sono fallaci.

Un ultimo aspetto della produzione scientifica di Sylos Labini anticipatorio della riflessione interna all'approccio eterodosso alla teoria delle istituzioni riguarda la discussione sul ruolo dell'economista e sulla presenza di componenti "ideologiche", ineliminabili nel fare ricerca. Recentemente, Hodgson (2019a, 2019b), discutendo lo stato dell'approccio eterodosso alla teoria economica, è tornato su questo tema. La ricerca scientifica è un processo sociale: essa è sviluppata da comunità di ricercatori guidati da motivazioni diverse. L'assenza di motivazioni, o, come la definisce Kitcher (1993), la *motivational purity* nella ricerca non sono né possibili né necessarie (forse neppure auspicabili). Se ciò è vero per la ricerca scientifica in generale, la relazione tra teoria e ideologia è tanto più evidente in una disciplina "sensibile" come l'economia. Quindi, come sostiene Hodgson (2019b), l'ideologia da sola non può essere utilizzata come metro di giudizio per distinguere la "scienza buona" da quella "cattiva": i criteri di valutazione devono essere intrinseci alla stessa scienza. Il problema deriva semmai dal fatto che in taluni casi l'ideologia sovrasta la teoria. Nel caso della scienza economica, ad esempio, la teoria neoclassica e il *mainstream* sono visti come approcci sempre pro-mercato, mentre gli approcci eterodossi sono erroneamente considerati come critici verso i mercati. Questa associazione netta tra valori e teorie è controproducente. La via d'uscita è una sola. Se la scienza economica non può essere libera da condizionamenti ideologici, essa dovrebbe affidarsi maggiormente al confronto continuo tra le teorie e il mondo reale (Hodgson, 2019b, p. 6).

Quanto argomentato da Hodgson richiama le riflessioni proposte da Sylos Labini riguardo al ruolo dell'economista e all'eventuale contenuto ideologico e etico della ricerca. Quest'ultimo, come anticipato nel paragrafo 1 dell'articolo, sostiene che "lo studioso di discipline sociali nella

sua attività intellettuale (e politica) è necessariamente condizionato dall'educazione che ha ricevuto, dall'ambiente dal quale proviene, dalle sue preferenze circa i movimenti della società in cui vive, in una parola, dalla sua ideologia" (Sylos Labini, 2014, p. 103). Da ciò deriva, come argomentato da Corsi (2007), l'enfasi che Sylos Labini pone rispetto alla necessaria etica che deve contraddistinguere l'operato dello studioso. In una certa misura, il ricercatore è influenzato dalle proprie valutazioni personali, che entrano nella scelta dei problemi di indagine e che possono incidere, distorcendoli, sui risultati dell'analisi. Come si diceva in precedenza, ci troviamo di fronte agli stessi dilemmi già affrontati da Weber nelle sue riflessioni sul lavoro scientifico e intellettuale. Diventa quindi essenziale che l'economista senta la responsabilità di studiare a fondo processi che riguardano l'interesse materiale degli individui che compongono la società, oltreché l'interesse collettivo. Questa conoscenza sarà sempre parziale, è inevitabile, ma deve essere svincolata dall'ossessione di trovare conferme a posizioni teoricamente preconcepite. Essendo la dimensione ideale, e per certi versi quella ideologica, ineliminabile dalla ricerca scientifica, il compito dell'economista – e in generale dello scienziato – è arduo. Per evitare che credenze preconcepite sovrastino la teoria, è necessario che l'oggetto sociale della disciplina venga costantemente ribadito e definito, alimentando così un incessante lavoro di messa a punto – e modifica – dei criteri condivisi per validare le teorie. I presupposti immutabili non sono sempre la migliore soluzione per superare le debolezze della scienza.

4. L'eredità di Paolo Sylos Labini negli approcci istituzionalisti: alcune osservazioni conclusive

Nel presente articolo abbiamo ripercorso alcuni aspetti della concezione della ricerca in economia che ha ispirato Paolo Sylos Labini. L'analisi che abbiamo sviluppato conferma che il suo contributo è di grande attualità e continua a offrire stimoli per il lavoro di economisti, sociologi, oltreché di altri specialisti delle scienze sociali. Egli, infatti, non si è limitato a riflettere criticamente sulla teoria economica, invocando la necessità di superare i limiti della concezione *mainstream* e suggerendo una crescente apertura verso le altre discipline, in particolare la storia e la sociologia. Come dimostra il *Saggio sulle classi sociali*, Sylos Labini ha spesso manifestato anche una autentica propensione per i carotaggi empirici e per la messa in discussione dello statuto istituzionale, epistemologico e professionale della figura dello scienziato economico e sociale. È stato capace di centrare questo obiettivo ribadendo che le sue ricerche non nascevano da interessi conoscitivi di carattere esclusivamente disciplinare, ma risentivano delle sue esperienze biografiche, della sua sensibilità sociale e delle convinzioni politiche. Del resto non ha mai negato che queste componenti potessero influenzare la produzione di conoscenza scientifica. In modo altrettanto laico, è stato in grado di avvicinare alcuni dibattiti aperti da altre discipline, rifacendosi a un approccio classico-dinamico, alimentato da un incessante dialogo tra dati empirici – che permettono di raccontare la realtà storica – e la produzione teorica. Non ha mai smesso di pensare che questi due momenti siano essenziali per il progresso della conoscenza scientifica. Coerentemente, ha più volte espresso le sue preoccupazioni per il fatto che empiria e modellizzazione teorica si siano tendenzialmente separate nell'economia contemporanea (Sylos Labini, 1990).

Dati questi presupposti, abbiamo cercato di mostrare che Sylos Labini riteneva che tra economia e istituzioni vi fosse un rapporto profondo e che l'una fosse comprensibile solo

tenendo conto delle interconnessioni che aveva con le altre, non cercando di disseccare chirurgicamente la prima dalle seconde. Assumendo queste posizioni, si è precocemente allineato a una linea di riflessione quanto mai attuale nella scienza economica. Tornano così alla mente le parole lusinghiere che il premio Nobel Paul Samuelson scrisse su Sylos Labini in una raccolta di saggi a lui dedicata. Affermava Samuelson che gli economisti di tutti il mondo lo ammirano perché capace di conciliare l'innovatività propria di Schumpeter con la caratteristica brillantezza di Keynes, il rigore *à la* Ricardo e il realismo tipico di Smith. Aggiungiamo noi: per queste stesse ragioni continueranno a leggerlo anche gli studiosi che cercano nuovi modi per indagare i nessi tra le istituzioni e le dinamiche economiche.

Nella scelta dei temi e delle tecniche di analisi, Sylos Labini è stato pluralista, (di)mostrando e insegnando che sono accettabili strumenti diversi per costruire i modelli economici. Ciò che impone l'economia neoclassica è solo una delle possibili vie. In una parola, il lavoro di Sylos Labini conferma che un approccio interdisciplinare, in cui la teoria economica sia affiancata dalla storia, dalla sociologia, dall'antropologia e dalla ricerca empirica, è realistico e non costituisce una *deminutio* per l'ambizione di produrre conoscenza scientifica. Se gli economisti non dimenticano e non sottovalutano il loro ruolo di scienziati sociali, il futuro della teoria economica potrebbe condurre verso un diverso approccio prevalente, più inclusivo e con minori pretese di omologazione.

Bibliografia

- Acemoglu D. e Robinson J.A. (2013), *Perché le nazioni falliscono. Alle origini di potenza, prosperità e povertà*, Milano: Il Saggiatore.
- Albertini M., Ballarino G. e De Luca D. (2020), "Social Class, Work-Related Incomes, and Socio-Economic Polarization in Europe, 2005–2014", *European Sociological Review*, 36 (4), pp. 513-532.
- Ambrosino A., Gigante A. e Fontana M. (2018), "Shifting Boundaries in Economics: The Institutional Cognitive Strand and the Future of Institutional Economics", *Journal of Economic Surveys*, 32 (3), pp. 767-791.
- Bagnasco A. (1977), *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Bologna: Il Mulino.
- Bagnasco A. (2007), *Prima lezione di sociologia*, Roma-Bari: Laterza.
- Bagnasco A. (a cura di) (2008), *Ceto medio. Perché e come occuparsene*, Bologna: Il Mulino.
- Bagnasco A. (2012), *Taccuino sociologico*, Roma-Bari: Laterza.
- Bagnasco A. (2016), *La questione del ceto medio. Un racconto del cambiamento sociale*, Bologna: Il Mulino.
- Bagnasco A. e Storti L. (2008), "Gli imprenditori dello sviluppo locale", in Bagnasco A. (a cura di), *Ceto medio. Perché e come occuparsene* (pp. 255-283.), Bologna: Il Mulino.
- Bagnasco A., Barbagli M. e Cavalli A. (2012), *Corso di Sociologia*, Bologna: Il Mulino.
- Barbera F. e Negri N. (2008), *Mercati, reti sociali e istituzioni. Una mappa per la sociologia economica*, Bologna: Il Mulino.
- Botti F., Corsi M. e Guarini G. (2016), "Lo Stato come 'fornitore' d'investimenti sociali", *Moneta e Credito*, 69 (273), pp. 89-108.
- Cardano M. (2011), *La ricerca qualitativa*, Bologna: Il Mulino.
- Cavallini A. (2016), "Sylos Labini: sociologo e meridionalista", *Moneta e Credito*, 60 (273), pp. 25-40.
- Cedrini M. e Fontana M. (2018), "Just Another Niche in the Wall? How Specialization Is Changing the Face of Mainstream Economics", *Cambridge Journal of Economics*, 42, pp. 427-451.
- Coleman S.J. (1990), *Foundations of Social Theory*, Cambridge: Harvard University Press.
- Collins R. (1996), *Quattro tradizioni sociologiche. Manuale introduttivo di storia della sociologia*, Bologna: Zanichelli.
- Corsi M. (2007), "Il mestiere dell'economista secondo Paolo Sylos Labini", *Economia e Lavoro*, 41, pp. 15-21.
- Crompton R. (1998), *Class and Stratification*, Cambridge: Polity Press.
- Davis J.B. (2006), "The Turn in Economics: Neoclassical Dominance to Mainstream Pluralism?", *Journal of Institutional Economics*, 2(1), pp. 1-20.
- Davis J.B. (2016), "Economics Imperialism vs. Multidisciplinarity", *History of Economic Ideas*, 24 (3), pp. 77-94.
- Di Martino P. e Vasta M. (a cura di) 2017, *Ricchi per caso. La parabola dello sviluppo economico italiano*, Bologna: Il Mulino.
- Duina F. (2011), *Institutions and the Economy*, Cambridge: Polity Press.

- Ginzburg A. (2000), "Sraffa e l'analisi sociale: alcune note metodologiche", in Pivetti M. (a cura di), *Piero Sraffa: contributi per una biografia intellettuale*, Roma: Carocci.
- Grusky D. (a cura di) (2019), *Social Stratification: Class, Race, and Gender in Sociological Perspective*, Abingdon: Routledge.
- Hodgson G.M. (2002), "Reconstructive Downward Causation: Social Structure and the Development of Individual Agency", in Fullbrook E. (a cura di), *Intersubjectivity in Economics: Agents and Structures* (pp. 159-180), London and New York: Routledge.
- Hodgson G.M. (2004), *The Evolution of Institutional Economics, Agency, Structure and Darwinism in American Institutionalism*, London and New York: Routledge.
- Hodgson G.M. (2014), "On Fuzzy Frontiers and Fragmented Foundations: Some Reflections on the Original and New Institutional Economics", *Journal of Institutional Economics*, 10 (4), pp. 591-611.
- Hodgson G.M. (2019a), *Is There a Future for Heterodox Economics? Institutions, Ideology and a Scientific Community*, Cheltenham (UK) and Northampton (MA, USA): Edward Elgar Publishing.
- Hodgson G.M. (2019b), "Heterodox Economics as a Scientific Community: Problems, Prospects and Alternative Strategies", *History of Economic Ideas*, 3, pp. 67-93.
- Hodgson G.M. e Stoelhorst J. (2014), "Introduction to the Special Issue on the Future of Institutional and Evolutionary Economics", *Journal of Institutional Economics*, 10 (4), pp. 513-540.
- Kitcher P. (1993), *The Advancement of Science: Science without Legend, Objectivity without Illusions*, Oxford and New York: Oxford University Press.
- Klein P.G. (1990), "Institutionalism as a School: A Reconsideration", *Journal of Economic Issues*, 24 (2), pp. 381-388.
- Klein P.G. (2000), "New Institutional Economics", *Encyclopedia of Law and Economics*, 1, pp. 456-489.
- Lazear E.P. (2000), Economic Imperialism, *The Quarterly Journal of Economics*, 115 (1), pp. 99-146.
- Levine R.F. (a cura di) (1998), *Social Class and Stratification: Classic Statements and Theoretical Debates*, New York: Rowman & Littlefield Publishers.
- Maffeo V. (2000), "Astrazioni generali e astrazioni determinate: alcune considerazioni sul metodo dell'economia politica", in Pivetti M. (a cura di), *Piero Sraffa: contributi per una biografia intellettuale*, Roma: Carocci.
- Merton R.K. (1968), *Social Theory and Social Structure*, Free Press: Washington.
- Mitchell G. (2002), "Thinking Behavioralism too Seriously? The Unwarranted Pessimism of the New Behavioral Analysis of Law", *William and Mary Law Review*, 43 (5), pp. 1907-2021.
- Parada J.J. (2001), "Original Institutional Economics: a Theory for the 21 Century?", *Oeconomicus*, 5 (1), pp. 1-15.
- Pizzorno A. (1978), "Political Exchange and Collective Identity in Industrial Conflict", in Crouch C. e Pizzorno A. (a cura di), *The Resurgence of Class Conflict in Western Europe since 1968* (pp. 277-298), London: Palgrave-Macmillan.
- Powell W.W. e DiMaggio P.J. (a cura di) (1991), *The New Institutionalism in Organizational Analysis*, Chicago: University of Chicago Press.
- Regini M. (a cura di) (2014), *La sociologia economica contemporanea*, Roma-Bari: Laterza.
- Roncaglia A. (2001), *La ricchezza delle idee*, Roma-Bari: Laterza.
- Roncaglia A. (2006a), "Paolo Sylos Labini, 1920-2005", *Moneta e Credito*, 59 (233), pp. 3-21.
- Roncaglia A. (2006b), "Paolo Sylos Labini. Commemorazione del 18 ottobre 2006 dei Soci Luciano Gallino, Siro Lombardini e dal Prof. Alessandro Roncaglia", *Accademia delle Scienze di Torino. Atti Ufficiali (2004-2006)*, pp.183-197, Torino: Accademia delle Scienze.
- Rutherford, M. (2001), Institutional economics: then and now, *Journal of Economic Perspectives*, 15(3), pp. 173-194.
- Sciarrone R. e Storti L. (2019), *Le mafie nell'economia legali. Scambi, collusioni, azioni di contrasto*, Bologna: Il Mulino.
- Sylos Labini P. (1974), *Saggio sulle classi sociali*, Roma-Bari: Laterza.
- Sylos Labini P. (1985a), "La spirale e l'arco", *Economia politica*, 2 (1), pp. 3-11.
- Sylos Labini P. (1985b), "Sviluppi scientifici, innovazioni tecnologiche e crescita produttiva: riflessioni di un economista", *Fenomenologia e società*, 5, p. 16.
- Sylos Labini P. (1986), *Le classi sociali negli anni '80*, Roma-Bari: Laterza.
- Sylos Labini P. (1989a), *Nuove tecnologie e disoccupazione*, Roma-Bari: Laterza.
- Sylos Labini P. (1989b), "Sviluppo economico e sviluppo civile", *Moneta e Credito*, 42 (167), pp. 291-304.
- Sylos Labini P. (1990), "Economia e Storia", *Economia Politica*, 7 (1), p 13-32.
- Sylos Labini P. (2003a), *Berlusconi e gli anticorpi. Diario di un cittadino indignato*, Roma-Bari: Laterza.
- Sylos Labini P. (2003b), *Scritti sul Mezzogiorno, 1954-2001*, a cura di G. Arena, Manduria (TA): Lacaita.
- Sylos Labini P. (2005), *Torniamo ai classici*, Roma-Bari: Laterza.
- Sylos Labini P. (2006), *Ahi serva Italia*, Roma-Bari: Laterza.
- Sylos Labini P. (2014), "Sviluppo economico e classi sociali in Italia", *Moneta e Credito*, 67 (265), pp. 103-124.
- Trigilia C. (1986), *Grandi partiti e piccole imprese. Comunisti e democristiani nelle regioni ad economia diffusa*, Bologna: Il Mulino.
- Vianello F. (2007), "Paolo Sylos Labini economista classico", *Economia e Lavoro*, 3, pp. 1-71.
- Weber M. (2012), *The Theory of Social Economic Organization*, Washington: Free Press.